

esistenza di Dio; la mia ragione mi indica una causa cui debbo l'esistenza; e ciò mi fa risalire sino ad una causa prima che è essa stessa senza causa e, per conseguenza, eterna.

6. La mia ragione mi indica essa qualche cosa di più? Sì, e molto di più; e non per una necessità intellettuale, immediata e diretta, ma per certezza morale implicita, frutto di ragionamento. E passiamo a dimostrarlo.

Anzitutto è mestieri esaminare due affermazioni che sono state date come assiomi: *Cogito, ergo sum* e *Nihil in intellectu quod non prius in sensu*, le quali si possono solo porre in dubbio se non si intendono col contesto e nel significato dato loro da san Tommaso.

Riguardo alla prima, noto che nessuno ha mai derivata la sua esistenza dal fatto del suo pensiero: nessuno ha mai avuto bisogno di agire così, poichè tutti gli uomini sanno che esistono prima di sapere che pensano, e sono più certi della loro esistenza che non del loro pensiero. L'azione del pensare è funzionale e intermittente; l'esistenza è la base permanente, la radice e la condizione di ogni funzione. La prova dell'« Io sono » non è mai stata molto necessaria, nè seriamente ricercata. È un di più con il quale si vuole affiocare una luce diretta trasmettendola per mezzo di un riflettore.

Quanto alla seconda affermazione, essa è distrutta dall'argomento disgiuntivo che abbiamo esposto in principio, il quale prova proprio il contrario.

Il senso intimo o la coscienza che ho della mia vitalità, dei miei pensieri, della mia volontà, dei miei

desideri, dei miei timori, dei miei bisogni, forma un complesso di azioni vitali della natura ragionevole con la quale nasciamo.

Se non diciamo: « Io sono » come conclusione della premessa: « Io penso », meno ancora abbiamo conoscenza del mondo interno del nostro essere per mezzo del mondo esterno dei sensi.

Tale filosofia, tutta dipendente dai sensi, si distrugge da sè: è la filosofia che conviene al regno animale; essa abbassa l'uomo dal sommo della creazione ragionevole ai più bassi strati di una vita che vive solo per i sensi, senza riflessione su se stessa e senza intelligenza speculativa, cioè a dire senza le facoltà della ragione.

Leibnitz ha capito questa conseguenza errata ed ha ampliato il principio aggiungendovi le parole *Nisi ipse intellectus*, le quali parole schiudono alla ragione umana tutto un mondo che le appartiene, mondo anteriore ad ogni contatto con i sensi e indipendente dai sensi.

L'intelletto dell'uomo si rivela dal suo atto vitale, la riflessione; non è il senso che gli ha insegnato a dire « Io sono », « Io penso », « Io voglio ». L'intelletto è una facoltà dotata d'intuito e di riflessione ed ha continuamente coscienza di se stesso, eccetto quando questa coscienza è sospesa dal sonno. E anche nel sonno, l'attività intellettuale sembra non essere mai in riposo benchè cessiamo di avere la coscienza dei nostri pensieri.

L'intelletto è come una *ἐντελέχεια*, un moto perpetuo. Quando le nostre palpebre sono abbassate,

quando le nostre orecchie sono chiuse e che, per così dire, è intercettata ogni comunicazione col mondo dei sensi, il mondo interno sembra ancora continuare la sua attività. Quando il sonno non è perfetto cominciamo a diventare parzialmente coscienti dei nostri pensieri, allora diciamo che sognamo. La nostra « incoscienza » non prova che nel sonno sia sospesa la nostra facoltà di pensare.

Io ho adoperato il vocabolo « coscienza » perché nel linguaggio, che è sempre meno esatto del pensiero, è quello che meglio esprime la conoscenza immediata e intuitiva che abbiamo della nostra propria esistenza. Un fanciullo sente e sa che esiste quanto un uomo, e tale conoscenza non è una testimonianza dei sensi, nè una conclusione dell'intelligenza, nè il frutto della riflessione o del ragionamento. È la vita cosciente di se stessa, il vivente « Ego », l'« Io » che si rivela anteriore ad ogni atto, sorgente di ogni volontà, giudice delle sue proprie azioni e arbitro dei suoi propri destini.

In verità questo « Io » è dipendente dai sensi per tutto ciò che i sensi possono insegnargli; ma non dipende che da se stesso per tutto ciò che è sotto la sua propria giurisdizione, nel suo dominio intellettuale.

Proviamo a spiegarlo più chiaramente.

7. Anzitutto non posso dire ciò che significa « io sono » o « essere ». Io so che ciò che è, è, e che ciò che non è non è, ma se mi si chiede ciò che può essere quell'« è » io non posso dirlo. So solo che la mia propria esistenza è un fatto:

che non sono nè senza causa, nè la mia propria causa, ma che sono *causato* da un essere indipendente, antecedente e capace di causare un essere indipendente e susseguente, simile a lui per qualche lato, ma non parte di lui stesso. Ciò che significa: la causa dell'*essere* è senza causa; Egli è il solo essere indipendente, esistente prima di ogni altro e causa di tutto ciò che esiste.

Uno dei più antichi libri del mondo, la Bibbia, che qui cito come storia o come filosofia, ci dice che questa causa prima si è designata essa stessa con le parole: « Io sono Colui che sono ». « Io » e « sono » sono due vocaboli trascendenti, fuori della nostra portata; sono come due abissi che noi non possiamo sondare o, se si vuole, come due raggi di luce che ci abbagliano.

Anzitutto, dunque, io so che esisto.

In secondo luogo io so che la mia intelligenza può conoscere per intuizione, molte cose, e molte altre ne può apprendere per riflessione e per deduzione.

Terzo: conosco alcune verità necessarie: ad esempio, che cinque e cinque non fanno nè nove nè undici, ma dieci; che due linee rette non possono mai circoscrivere uno spazio; che il tutto è più grande di una sua parte; che il giusto non può mai essere ingiusto, nè viceversa; che la verità non può mai essere menzogna, nè la menzogna verità!

Quarto: so che posso volere ciò che voglio fare o non fare.

Quinto: so che sono legato ad un istinto interno che mi sprona a volere il bene e la verità e non

il male e la menzogna; so che dovrò render conto del modo col quale avrò corrisposto a questa conoscenza morale o *dictamen* della mia ragione.

Sesto: so che la giustizia, la pietà, la purità, la rettitudine, la verità formano il bene; e che l'ingiustizia, la malvagità, la crudeltà, l'impurità, l'ipocrisia e la menzogna formano il male.

Tutte queste diverse conoscenze sono certamente comprese nell'eccezione del Leibnitz: *intellectus ipse*; sono anteriori all'azione dei sensi e indipendenti da questa azione.

Se si vuol dire che si imparano per via dei sensi perchè ci sono insegnate dai nostri genitori, risponderò che il loro insegnamento e la tradizione sociale del mondo sono dubbi, ineguali, divergenti, spesso contraddittori e soprattutto privi di effetto su la maggior parte degli uomini; che sono numerosi coloro che non ricevono questo insegnamento, mentre i primi segni delle conoscenze intime sono universali, infallibili, e identici in tutti gli intelletti sani; derivano da una fonte più nobile che non quella dei sensi o della riflessione, e si trovano ovunque vi è intelletto e ragione.

Come constato in me stesso un documento ragionevole delle verità necessarie intellettuali e morali, credo che ciò che è in me come una conseguenza e una derivazione, deve trovarsi nella mia causa in modo proprio e originale donde concludo che esiste una rassomiglianza tra me e la mia causa.

8. Riassumiamo quanto abbiamo detto. La causa donde derivò è « incausata » simile a me pel di-

scernimento morale e intellettuale, dunque « persona ». Ora quando parlo della mia causa non ho più bisogno di premettere « questo » ma posso dire « Egli », posso dire che Egli ha una rassomiglianza con me perchè mi ha fatto a sua immagine.

Il Concilio Vaticano - lo cito come fatto, non come argomento - ha definito che Iddio può essere conosciuto con certezza *per ea quae facta sunt*, ma non ha voluto dire che Iddio non può essere conosciuto altrimenti, nè che la natura ragionevole dell'uomo non è la più nobile delle cose che sono state fatte e una delle prove più luminose dell'esistenza di Dio.

San Paolo - lo cito non come apostolo, ma come pensatore - dice che coloro che rifuggono da questa prova dell'esistenza di Dio sono « inescusabili » (1). Egli afferma che le opere della creazione provano la potenza e la divinità di Dio, ma questa prova esteriore non vieta affatto d'invocare la prova latente nell'intimo dell'essere, cioè nell'intelligenza e nella coscienza d'ogni uomo. Tale prova, ciò nonostante, è soggettiva e non può essere proposta agli altri uomini senza incorrere nel rischio di vederla respinta. La prova *per ea quae facta sunt*, è oggettiva e può essere universalmente proposta ad ogni intelletto ragionevole. Il respingerla non lede la sua forza, ma prova solo che quei che la respingono non sono all'altezza del senso comune, e della comune ragione dell'umanità.

(1) Rom., I, 20.

La prima nozione di causalità è l'atto volontario il quale, però, presuppone una volontà; e la volontà è proprietà vitale ed esclusiva di una persona. Ciò lo sento in me stesso e lo vedo a me d'intorno nelle persone a me simili. Molto prima di conoscere una causa - meccanica, chimica od altro la quale non deriva visibilmente dall'atto di una volontà - ho pienamente compiuto la mia potenza causale.

Dunque la mia prima nozione di causalità è personale.

Poi, quando vedo che una generazione d'uomini è la causa di un'altra generazione, che i discendenti hanno lo stesso « essere », la stessa « volontà », lo stesso potere di riproduzione posseduti dalla loro causa, cioè dei propri genitori, ho una prova che questa « causa personale » comunica la sua somiglianza.

9. Per alcuni scrittori è di moda negare la forza « dell'argomento dell'orologiaio » o argomento tratto dalla sapiente armonia che è nelle cose create. Ci si dice che è mera presunzione affermare che se A è proporzionato a B e che se C risulta dalla loro azione comune, queste relazioni di proporzione e di produzione sono state determinate da una intelligenza.

Coloro che fanno questa obiezione non negano che tutto il mondo materiale si muove come un meccanismo, in una perpetua e uniforme attività, e che tutte le forme di produzione e di sviluppo della natura, dall'uomo fino alla fogliolina d'erba seguono sempre un corso uniforme e infallibile. Essi non osano attribuire ciò al caso, ma non vogliono che lo si attribuisca ai disegni di una Intelligenza.

Invocando il caso come causa d'infallibile uniformità si esporrebbero al ridicolo; permetterci di affermare che l'universale armonia, la proporzione, l'adattamento, l'attività incessante di tutte le cose e di ciascuna in particolare, i loro scopi differenti o conseguenti ritornano regolarmente, permetterci, dico, di affermare che tutto ciò denota un preciso disegno, sarebbe provare la previdente sapienza e la volontà sempre presente dell'Autore di tal disegno, cioè a dire di Dio, creatore di ogni cosa.

Chi nega che l'Universo denota un Autore sapiente dà prova di spirito superficiale o di mancanza di logica. Noi affermiamo l'esistenza di una Intelligenza per una induzione rigorosa e grande quanto il mondo, basata su l'osservazione della natura.

Suppongo di trovare in un deserto, non un orologio col suo complicato meccanismo, ma quattro palle di cannone composte a piramide: tre alla base e una sopra. Questa sovrapposizione artificiale è una delle più complesse e delle più delicate combinazioni che si possono fare con le quattro palle. Chiedermi di credere che essa è puramente accidentale o casuale sarebbe contare un po' troppo sulla mia credulità. Ma spingiamoci più lontano: supponiamo che numerose piramidi simili si trovino allineate lungo la Watling-Street, da Londra fino a Chester. Allora i filosofi del Caso cominceranno a parlare dell'uniformità della sorte! Considerate la disposizione di quelle palle, il loro peso, la loro forma ecc., quale giurì, anche sotto la fede del giuramento, vorrebbe credere colui che affermerebbe che nes-

suna mano compose in quel modo quelle palle? Direte forse che hanno un'intima tendenza di aggregazione?

Perchè, allora, tutte le palle di tutti gli arsenali del mondo non formano egualmente piramidi da loro senza il concorso di una mano d'uomo? E poi, che cos'è questa inclinazione, questa tendenza, questa aggregazione? — Ciò non è più ragionare: è divagare.

10. Lasciamo da parte questo esempio alquanto grossolano e consideriamone altri due.

Il mondo dei fiori e dei frutti così multiplo e così vario nella sua produzione nasce e si sviluppa per via di elementi di cui quattro sono universali: la terra, l'aria, la pioggia e il sole. Un solo elemento è speciale: il seme, il germe donde nasce esclusivamente ogni fiore e ogni frutto. Ogni fiore ha la sua forma, il suo colore, la sua struttura, la sua simmetria, il suo profumo; ogni frutto ha il suo volume, il suo colore, il suo aroma, il suo gusto particolare. Tutto ciò si produce in ogni specie con mirabile e rigorosa identità ed è racchiuso nel seme, nel germe, e nessuno saprebbe discernere le numerose proprietà, le virtù di ogni seme.

Dire che tutte queste disposizioni e questi risultati non sono indizio di un disegno sapiente è dire che sono tutti invariabilmente effetti del caso. Ma dire che il caso è padre dell'uniformità è lo stesso che dire che quello che è contorto è dritto, e quello che è dritto è invece contorto!

L'altro esempio lo tolgo da san Paolo che cito ancora come filosofo e non come apostolo. San Paolo dice: « Ogni casa è costruita da qualcuno, ma colui

che ha creato ogni cosa è Dio » (1). Aristotile diceva: « Ciò che il calzolaio è alla scarpa... ». Oggi quest'argomento lo si definisce sprezzantemente « L'argomento del Falegname ».

Non è stato mai bene burlarsi del « Falegname ». Giuliano l'Apostata partendo per la sua ultima spedizione chiese a un cristiano: « Che cosa fa adesso il Figlio del Falegname? » E il cristiano a lui: « È a lavorare la tua bara ». E Giuliano non fe' più ritorno dal suo viaggio.

11. Non mi fermerò al caso del Falegname. Coloro che dicono che l'Universo non è il risultato di un disegno divino, si guardano bene dal negare che la storia, la scienza, le invenzioni umane e tutto ciò che è nel campo dello scibile umano non sia frutto dei disegni degli uomini.

Io conosco *a priori* i miei propri disegni, e benchè mi sia impossibile conoscere *a priori* i disegni del Creatore posso dire: Come i miei propri disegni hanno una relazione con me stesso, così credo che tutto ciò che vedo ha relazione col Creatore. Tutto ciò che è stato scritto nella storia, tutto ciò che ci attornia è il risultato di intelligenze e di volontà che, saggiamente o no, hanno ideato ed eseguito i loro disegni. Se il firmamento, la terra, il mare, tutti gli esseri animati e inanimati testimoniano con certezza che esiste un Creatore, senza contesto, *inter ea quae facta sunt* l'uomo è l'opera prima e maggiore, la testimonianza più luminosa e sicura. Agire e vivere

(1) Heb., III, 4.

per progetto è la legge della sua perfezione; quando l'uomo agisce senza progetto si umilia, avvilisce la sua natura ragionevole; quando agisce con un disegno perverso si distrugge da se stesso.

Ma se tutta la storia dell'attività umana è la storia degli intelligenti disegni degli uomini, compiuti o no, con quale larva di ragione un nostro avversario potrà dire che *solo* l'uomo è capace di manifestare i suoi disegni per mezzo delle opere e che, nell'Universo, non si può scoprire la prova di un disegno intelligente? Io, dal mio canto accetto senza restrizione la dichiarazione di Bacone (1): « Amerei meglio credere a tutte le fiabe della leggenda, al Talmud e al Corano, anzi che ammettere che questo Universo non dimostri un autore intelligente ».

12. Sinora ho brevemente esposto i motivi che mi consentono di affermare le seguenti verità. Una necessità costringe la mia ragione a credere all'esistenza di Dio; sarebbe violare la ragione non credere all'esistenza di una Causa prima, fonte di ogni essere e di ogni movimento, che tutto ha fatto dal nulla: questa Causa prima è una intelligenza e una volontà personale della quale trovo il riflesso in me stesso; questa Causa, questo Creatore di tutto è egli stesso « incausato » e « increato » e perchè è incausato esiste *da se* ed è eterno; egli è il tipo di ogni verità, la fonte di ogni legge, il modello di ogni perfezione morale, l'autore intelligente e la causa finale dell'armonia universale che è opera sua.

(1) *Saggio su l'Ateismo.*

PARTE II.

IL MIO SENSO MORALE, O LA MIA RAGIONE MORALE,
O LA MIA COSCIENZA, MI COSTRINGONO A CREDERE
CHE DIO SI È RIVELATO A ME.

1. Si definisce la coscienza: *dictamen rationis*.

È la ragione, la quale giudica del bene e del male per mezzo di un atto intellettuale cui si aggiunge un sentimento, un atto del senso morale, che afferma che fare il bene è un dovere, che fare il male è perversità.

Che tale sia il giudizio della ragione e il sentimento del cuore, o invertendo l'ordine delle parole come ha fatto un illustre scrittore « il sentimento della ragione e il giudizio del cuore » e che così accada di tutti gli uomini non v'è bisogno di dimostrarlo. La stessa natura dell'uomo testimonia questo fatto. È un *communis sensus* e ogni uomo che ne manca, o dice che non l'ha, è un *lusus naturae*, o un bugiardo perchè l'uomo è un essere ragionevole e morale.

2. Ma questo senso morale, o questa ragione morale testimonia anche che quando facciamo il bene, proviamo un'intima pace che chiamiamo felicità, e